



L'isola di Velasco

*La "Foresta rossa" e il "Branco" di Vitali:
il paesaggio dell'arte per il Lago Maggiore*

testo di Giovanni Gazzaneo foto di Carlo Borlenghi

“It's not real”, la signora americana si stupisce dopo essersi avvicinata al primo platano di *Foresta Rossa*, l'installazione di Velasco Vitali realizzata per l'Isola Madre, il giardino più bello sospeso sulle acque del Lago Maggiore. Sì, l'albero non è un albero. Ma Velasco non vuol giocare a fare René Magritte. La sua è una storia di alberi veri, quelli della natura, quelli dell'arte. A partire dal platano disegnato da ragazzo dall'alto della camera di casa a Bellano, paese di un altro lago, quello di Como. “Il disegno l'ho fatto nel 1979, il primo che ho ven-

duto. L'albero è stato soggetto prediletto per poi accantonarlo nel 1981”. Ci sono voluti trentun anni perché il disegno si facesse scultura dorata e mettesse radici su quest'isola che i Borromeo hanno plasmato nel segno della magia e di una multiforme bellezza.

“L'albero – dice Velasco, a cui avevamo dedicato un articolo su *Luoghi* 124, dicembre 2008 – è poi riaffiorato come una linea per diventare simbolo. Un artista tende sempre a tornare su quel che ha fatto: ritorno alle origini, ai miei sogni d'infanzia. Prendere un elemento, rimo-

dellarlo nel sogno, introdurlo nel quadro e farlo diventare chiave di volta del racconto”. Un percorso creativo che ha assunto per l'artista lombardo nuovo spessore nelle immagini del sacro realizzate negli ultimi quattro anni a partire dall'esperienza del nuovo *Lezionario* della Cei e che si riflette anche in questa mostra che fa dei colori del sacro, l'oro e il rosso, la cifra del percorso. “La riflessione su una parabola o un brano del Vangelo si apre all'immaginazione dei luoghi, delle persone e ai simboli necessari per raccontare la storia dell'incontro

tra Dio e l'uomo. Il punto di partenza per un artista è lo stupore di fronte all'opera del Creatore, è necessaria umiltà perché la nostra creatività è un dono”. Per Velasco l'arte non è creazione, non è possibile per l'uomo partire dal nulla, ma imitazione del processo creativo, come mostra il dialogo tra le opere dell'artista lombardo e questi giardini inventati nel corso di cinque secoli per riconquistare il Paradiso perduto e la meraviglia dello sguardo di Adamo.

Già il nome, Isola Madre, con la sua forza simbolica, evoca l'origine. Ma qui

la natura non è frutto di un processo spontaneo: la storia di questo lembo di terra emerso dalle acque è frutto di un sogno che affonda le sue radici nel Rinascimento. Lancillotto Borromeo acquisisce nel 1501 l'isola, che allora portava il nome di San Vittore, per farne un giardino. Si inizia con le piante di agrumi giunte dalla Liguria nel 1511. Poi il conte Cesare Borromeo planterà viti, noci, fichi, ulivi, ciliegi, melograni e boschi di castagni per la “cacciagione dei fasani” (che diletterà secoli dopo l'ospite Napoleone Bonaparte), ma anche salvia, la-

vanda, rose. Nell'Ottocento il parco si arricchisce di semi provenienti dagli angoli sperduti della terra: glicini dalla Cina e dal Giappone, piante dal Tibet, l'erba delle Pampas, palme dall'Africa, rododendri dall'Himalaya e l'albero più bello del mondo, il cipresso del Cashmir, otto metri di diametro e 25 di altezza, abbattuto da una tromba d'aria il 28 giugno del 2006 e risorto grazie all'impegno dei Borromeo, alle cure continue dei giardinieri e a un'operazione di salvataggio ingegneristica e botanica davvero unica: il 6 luglio 2006 un'équipe di 25 persone con



tre gru portate in elicottero rimette a dimora il cipresso e lo fissa al terreno con 18 tiranti sui quali Velasco ha montato *Playtime*, straordinaria giostra rossa, e sanato con l'arte una ferita ancora aperta.

“L'Isola Madre ha esaltato quel senso della scultura che ho coltivato in questi ultimi anni. Per me non è altro che un corpo immerso in uno spazio, dove corpo e spazio non possono prescindere l'uno dall'altro. E il luogo fa parte della forma che vado a scolpire e per chi guarda entra in pieno nel racconto che io, come artista narrativo, vado a offrire. La mia attuale storia figurativa è in qualche modo circolare: parte da un punto concettuale per arrivare a un punto concettuale. L'inizio e la fine coincidono. Ogni opera è una stazione, una parte di racconto che permette a chi guarda di farsi partecipe del percorso artistico”.

“In varie occasioni – racconta l'artista lombardo – in questi anni mi sono ritrovato a fare i conti con le mie radici, fisiche e mentali. Da tempo volevo fare una grande esposizione nei miei luoghi d'origine e quando sono stato invitato all'Isola Madre per me è stata l'occasione di tornare a confrontarmi con il lago, facendo riaffiorare quelle domande che avevo tenuto lontane per anni. Il mio lavoro svolto sulle città, sulla Sicilia, era stato un tentativo di distanziarmi per mettermi costantemente in discussione. Tutto questo lavoro fatto sull'isola è servito a far riaffiorare i sogni che non rappresentano altro che le mie radici”.

In questo luogo si declina un percorso fatto di sguardi: lo sguardo che abbraccia, lo sguardo che genera stupore, lo sguardo che si fa domanda: “La prima opera è *Foresta Rossa* che dà anche il titolo alla mostra. Ho posizionato alcuni alberi lungo la salita per costruire lo spazio ritmico e mentale dell'avvicinamento all'opera. La strada in alto è chiusa, per costringere a una pausa che permette di guardare le cose dall'alto e quindi tornare sui propri passi a riguardare l'opera, girando attorno agli elementi di cui è composta. La seconda

tappa è una giostra, *Zoetrope*, nella quale ho reinventato i cestelli di seduta, trasformandola in una sorta di corona d'oro. Colore che ho voluto in rapporto a uno spazio scuro, buio, dove due tavole di pietra hanno la stessa funzione dell'altare. L'idea era quella di ricostruire la sensazione di un'apparizione onirica e insieme offrire la dimensione di uno spazio sacro. Il valore simbolico dell'albero si ritrova nella terza opera, *Isola*, un albero che trova casa in un'antica gondola sospesa tra acqua e cielo. La barca che salva



In queste pagine,

Branco (2003-2012), installazione composta da 42 sculture in materiali diversi (ferro, cemento, catrame, lamiera, piombo)

Nelle pagine precedenti, *Fatamorgana* (2012), alluminio e tessitura metallica montati su traliccio subacqueo

A pagina 61, *Fiore* (2011), bronzo, alluminio e acciaio

Nelle pagine successive, in senso orario:

Foresta rossa (2011-2012), installazione di 21 alberi, ferro e lamiera;

Sbarco (2010), bronzo, alluminio e acciaio;

Playtime (2012), tessitura metallica, alluminio e corda



l'albero come metafora dell'urgenza di salvare se stessi. La barca, che compare anche nell'installazione *Sbarco* sul lungolago di Verbania, appartiene al mio mondo interiore. La mia è una famiglia di pescatori di lago. L'immagine della singola persona, o al massimo due, che uscivano sul lago per pescare su una piccola barca è fissa nella mia memoria. È diventata simbolo del concetto di famiglia e delle mie radici. Ho vissuto molto il lago, attraversandolo, navigandolo ed è diventato la mia palestra, dove ho affrontato diverse esperienze. La barca è simbolo dell'imbarco della mia vita. I critici hanno sottolineato il rapporto con il tema dell'immigrazione, ciò che mi interessa piuttosto è il significato, un po' segreto, della clandestinità, ma anche del sapere verso cosa si naviga. In questo senso l'imbarco è la maturità".

"La quarta opera – conclude Velasco – è *Fatamorgana*, l'albero sospeso sul lago, che gira secondo i venti ed è sempre a livello delle acque grazie a un marchingegno inabissato che la sostiene. Un elemento gigantesco che, ruotando, dà l'impressione al visitatore di essere in una posizione sempre diversa a ogni nuovo

sguardo. L'effetto che vorrei si generasse nello spettatore è che l'albero rimanga tanto impresso nella retina da avere l'illusione di vederlo anche dove non c'è. Risalendo verso il palazzo seicentesco dei Borromeo si trova il *Branco*, cani realizzati in lamiera, ferro, cemento, catrame, che portano ciascuno il nome di una città fantasma. Il cane è stata la mia prima scultura e ho voluto riproporre l'installazione per riportare all'origine, metaforicamente, tutto questo percorso. Meta finale del percorso è *Playtime*, una giostra colorata di rosso, un valore cromatico che la mette in relazione diretta con la foresta e i suoi significati". E con il simbolo del cerchio tutto si chiude e tutto ricomincia.

"Non si tratta di semplici reazioni poetiche – dice Luca Molinari, curatore della mostra – a un luogo magico e unico come l'isola che lo accoglie, ma questi interventi hanno dentro di sé l'idea che l'arte ci possa ancora aiutare a ricostruire narrazioni complesse, a riallacciare fili che sembravano spezzati e che legano miti semplici alla potenza naturale dei luoghi, visioni e sensi della realtà che torniamo ad annusare, toccare e assaggiare".

Il percorso ha il suo inizio ideale a Verbania, con l'installazione *Sbarco*, una barca capovolta sorretta da due uomini in bronzo e *Pripjat*, la grande tela che rappresenta il simbolo della città che l'esplosione della centrale di Cernobyl ha reso fantasma: la giostra rossa del parco giochi. Il dipinto campeggia nell'atrio monumentale del Grand Hotel Majestic, villa della Belle Époque sul Golfo Borromeo, eletta a residenza estiva da Arturo Toscanini e che ha ospitato gli Stuart, i Savoia, la famiglia imperiale tedesca, ma anche Claude Debussy, Eleonora Duse, Grazia Deledda.

Questa storia di bellezza, di cultura e di arte continua grazie all'impegno della sua proprietaria Cristina Zuccari, mecenate che ha ideato la *Rassegna di arte contemporanea*, alla terza edizione con Velasco e che precedentemente ha avuto per protagonisti Jannis Kounellis, Bob Wilson, William Kentridge.

"Velasco. Foresta Rossa", a cura di Luca Molinari. Isola Madre, Stresa, Verbania, Grand Hotel Majestic. Fino al 21 ottobre. Catalogo Skira. orari: 9-17.30. Info: www.velascovitali.com Giovanni Gazzaneo

